

# Le Opzioni in Sudtirolo e la politica demografica fascista: tra nazionalizzazione e mancata segregazione razziale

Roberta Pergher

## 1. Introduzione

Nel giugno 1939 i vertici dell'Italia fascista e della Germania nazista, potenze amiche dall'ottobre 1936 e legate dal Patto d'acciaio del maggio 1939, stipularono un trattato concernente l'Alto Adige, provincia italiana di frontiera abitata prevalentemente da una popolazione di lingua tedesca.<sup>1</sup> L'accordo fu concluso dopo mesi di scambi diplomatici per garantire l'attuale linea di frontiera tra Italia e Germania lungo il crinale alpino e rafforzare in questo modo l'alleanza tra le due dittature. Il trattato tendeva a rimuovere una prevedibile fonte di conflitto fra le due potenze. Infatti, la minoranza di lingua tedesca del Sudtirolo sperava in un *Anschluss* della provincia italiana da parte della Germania. Quest'ultima era in costante espansione, grazie ad una serie di annessioni, fino a quel punto effettuate dal regime nazista senza provocare conflitti militari. Il trattato delle Opzioni del 1939, deludendo le aspettative di molti sudtirolesi, escludeva la possibilità dell'annessione da parte della Germania, assicurava l'appartenenza dell'Alto Adige all'Italia e proponeva un trasferimento volontario della popolazione di lingua tedesca e ladina nel Reich.

Per la popolazione del Sudtirolo le Opzioni del 1939 costituirono senza dubbio una scelta gravosa, che avrebbe cambiato la loro vita indipendentemente dalla decisione presa. Coloro che avessero scelto di rimanere in Alto Adige si sarebbero impegnati a diventare completamente italiani, mentre chi si fosse dichiarato tedesco avrebbe dovuto andarsene, lasciando case, campi, botteghe e boschi a italiani provenienti da altre regioni. Quasi il 90 % dei sudtirolesi scelse l'emigrazione in Germania. Se portate a termine, le Opzioni e il conseguente esodo di massa della popolazione di lingua tedesca e ladina avrebbero completamente alterato la fisionomia sociale, linguistica e culturale

Oltre ai curatori e ai componenti della redazione di "Geschichte und Region / Storia e Regione", ringrazio Clarissa Clò, Ottavio Quirico e Alessandro Rebonato per i preziosi consigli.

<sup>1</sup> Vedi Mauro SCROCCARO, *Dall'aquila bicipite alla croce uncinata. L'Italia e le opzioni nelle nuove provincie: Trentino, Sudtirolo, Val Canale (1919-1939)*, Trento 2000; Rudolf LLL (a cura di), *Die Option der Südtiroler 1939. Beiträge eines Neustifter Symposiums*, Bolzano 1991; Klaus EISTERER/Rolf STEININGER (a cura di), *Die Option: Südtirol zwischen Faschismus und Nationalsozialismus* (Innsbrucker Forschungen zur Zeitgeschichte 5), Innsbruck 1989; *Option: Südtirol 1939-1945: Option, Umsiedlung, Widerstand* (Sturzflüge Beiheft 29/30), Bolzano 1989; Maria Veronika RUBATSCHER, *Die Option 1939 in Südtirol: Ein Zeugnis zur Geschichte*, Trento 1986; Leopold STEURER, *Südtirol zwischen Rom und Berlin 1919-1939*, Vienna 1980. Per un'esposizione letteraria si veda Joseph ZODERER, *Wir gingen: Erzählung*, Bolzano 2004.

della provincia. Al loro posto sarebbero dovuti subentrare cittadini italiani provenienti da altre province del regno, che in questo modo avrebbero ‘finalmente’ dato corpo alla presunta italianità della provincia. A causa della guerra soltanto 70.000 sudtirolesi, ovvero circa un terzo degli optanti, partirono per la Germania, mentre la maggior parte restò in Alto Adige.<sup>2</sup> A guerra terminata molti degli emigranti sudtirolesi tornarono, cosicché il carattere prevalentemente tedesco e in parte ladino della provincia non cambiò radicalmente.

Le Opzioni davano vita ad un disegno di insediamento italiano che in certi ambienti circolava da prima della Grande guerra, quando il territorio era ancora asburgico. Già dai primi anni Venti Ettore Tolomei (1865–1952) e altri nazionalisti italiani reclamavano l’apporto finanziario e legislativo dello stato per la ‘conquista del suolo’ sudtirolese da parte di contadini e imprenditori di lingua italiana.<sup>3</sup> In seguito, quando le Opzioni prospettarono una proprietà italiana pressoché totale del territorio, varie autorità politiche ed amministrative, il Partito fascista ed altre associazioni si cimentarono in un’ampia progettazione di ripopolamento che però, come sappiamo, non sarebbe mai stata portata a termine.

Ovviamente una scelta forzata con conseguenze tanto pesanti per la popolazione sudtirolese portò a rotture familiari, a tensioni, recriminazioni e violenze. Le Opzioni causarono ripercussioni e traumi psicologici ad ogni livello della società civile. Ciò venne alimentato da un lato dall’assillante propaganda nazista, e dall’altro dalle incertezze e dai dubbi, che le autorità italiane inizialmente non chiarirono di proposito, sul futuro di chi avesse deciso di rimanere. Le Opzioni, infatti, rappresentarono un evento estremamente traumatico nella storia del Sudtirolo – trauma che tuttora non è stato né affrontato né risolto a livello di coscienza pubblica e forse neppure compreso adeguatamente dagli storici.<sup>4</sup>

In questa sede si vogliono in primo luogo collocare le Opzioni del Sudtirolo all’interno di un contesto internazionale, dove le nazioni sono intese sempre più come comunità etniche e gli spostamenti di popolazioni intese come strumenti politici legittimati ed efficaci. In secondo luogo, questo articolo vuole inquadrare le Opzioni nel più ampio progetto fascista per l’Alto Adige. Quivi il regime esercitò una politica demografica tesa non soltanto ad aumentare la popolazione e migliorarne lo stato fisico e le condizioni sociali, come succedeva nel resto d’Italia, ma anche a formare ‘nuclei d’italianità’. Alla stregua di altre zone lungo il confine nord-orientale,

2 Il numero esatto dei partenti non è noto, ma le stime si aggirano tra i 60.000 e 75.000.

3 STEURER, *Südtirol*, p. 252.

4 Esiste una letteratura abbastanza voluminosa sulle Opzioni. Se però da un lato è focalizzata sulla diplomazia e la politica, dall’altro lato è alquanto impressionista.

tale politica di italianizzazione, perseguita tramite insediamenti e spostamenti di popolazioni, doveva prestare al confine tracciato dopo la Grande guerra una legittimazione su base etnico-razziale.

Sebbene le Opzioni non fossero state una conseguenza diretta della politica di italianizzazione, bensì il risultato dell'esigenza di chiarire le relazioni con la Germania<sup>5</sup>, esse rientrano comunque in una protratta politica demografica di frontiera. Come vedremo, l'insediamento d'italiani fu un obiettivo perseguito dallo stato italiano fin dagli anni Venti. Inoltre, le ambiguità inerenti alle Opzioni sono rappresentative di tutto il Ventennio fascista. Infine, il risultato delle Opzioni profilava un progetto demografico di grande estensione. Anche se la *leadership* italiana non mirava a un trasferimento pressoché totale della popolazione, la prospettiva delle Opzioni, per quanto difficilmente realizzabile, rivelava la tendenza a fare *tabula rasa* e ricostruire la provincia da zero. Quindi, in un certo senso, le Opzioni appaiono come il culmine di quasi vent'anni nei quali il regime cercò di alterare il carattere dell'Alto Adige. In questo saggio analizzeremo la politica demografica antecedente alle Opzioni, ovvero i vari tentativi di colonizzazione italiana negli anni tra le due guerre, nonché il progetto di immigrazione di massa che avrebbe dovuto seguire alle Opzioni e che mai venne realizzato.

Naturalmente, in questa politica di lunga durata s'intrecciano il progetto d'italianizzazione da parte delle autorità e le decisioni di migrazione prese da singoli italiani. Gli obiettivi di chi controllava o tentava di controllare gli spostamenti delle popolazioni e di chi effettivamente si trasferiva non sempre combaciavano. Nell'ambito dell'indagine descriveremo le politiche demografiche del regime, le iniziative intraprese *in loco* e le vicissitudini degli italiani immigrati in Sudtirolo. Da un lato saranno analizzati i modi in cui gli enti statali cercarono di utilizzare gli insediamenti come strumento d'italianizzazione, dall'altro si cercherà di capire le motivazioni e le impressioni dei coloni in merito al loro ruolo di 'italianizzatori'.

Ovviamente, anche le schiere d'amministratori, insegnanti e militari erano composte da immigrati. Il loro assegnamento alla provincia non rispondeva semplicemente ad una necessità amministrativa, ma mirava apertamente ad incrementare il numero di italiani.<sup>6</sup> Tali emissari dello stato italiano erano spesso fermi sostenitori dell'italianizzazione a loro assegnata. Il nostro interesse si concentrerà però esplicitamente sulle iniziative di colonizzazione agricola e sul ruolo della 'conquista del suolo' nella politica fascista di italianizzazione durante il Ventennio fascista.

5 Vedi Mario TOSCANO, *Alto Adige – South Tyrol. Italy's Frontier with the German World*, Baltimore 1968, p. 35 sg.

6 Vedi Andrea DI MICHELE, *L'italianizzazione imperfetta. L'amministrazione pubblica dell'Alto Adige tra Italia liberale e fascismo*, Alessandria 2003.

Gli episodi che esponiamo rappresentano comunque molto più di un frammento di storia locale. In essi si afferma la visione fascista di una nuova società italiana senza spazio per l'altro'. Questi piccoli frammenti di storia/storie, infatti, mettono in luce un nazionalismo radicale che definisce caratteri nazionali intrinseci e non tollera differenze all'interno dei confini statali. Allo stesso tempo, nella sua espressione italiana durante il Ventennio, questo nazionalismo è piuttosto ambiguo, poiché gli stessi tratti nazionali erano inconsistenti e confusi. Come le Opzioni mostrano, il nazionalismo, sempre più contraddistinto da un'interpretazione razzista dell'italianità, sembra allo stesso tempo riconoscere le effettive possibilità di trasformazione etnica e le scelte individuali in merito all'appartenenza nazionale. Le Opzioni quindi stanno a cavallo tra due concezioni di appartenenza nazionale diametralmente opposte: una basata sulla scelta volontaria e l'altra radicata nella 'razza'. Infine, le Opzioni forniscono una prospettiva sul rapporto italo-tedesco. È proprio nelle Opzioni che l'aspetto fascista e nazista dell'ultra-nazionalismo si prestano a un confronto diretto.

## 2. Il contesto internazionale: nazione, razza, demografia

Nonostante le forti implicazioni locali, le Opzioni sudtirolesi del 1939 rientrano in un quadro internazionale di politica demografica praticata durante la prima metà del Novecento da governi appartenenti a diverse correnti politiche. Anche se da millenni espulsioni e deportazioni di intere popolazioni si verificano in seguito a guerre e ribellioni, gli spostamenti di popolazioni raggiunsero dimensioni inusitate con l'avvento del XX secolo.<sup>7</sup> Con il consolidamento degli stati-nazione, la politica demografica di scambio è divenuta strumento di negoziazione nell'ambito degli accordi internazionali. La tendenza si manifesta inizialmente col trattato di Losanna del 1923 tra Grecia e Turchia, e raggiunge l'apice nei movimenti forzati portati a termine nell'Est Europa dalla Germania nazista prima, nonché dall'Unione Sovietica e dai suoi stati satelliti poi.<sup>8</sup> Nella maggior parte dei casi questi spostamenti

7 Vedi Benjamin LIEBERMAN, *Terrible Fate: Ethnic Cleansing in the Making of Modern Europe*, Chicago 2006; Isabel HEINEMANN/Patrick WAGNER (a cura di), *Wissenschaft, Planung, Vertreibung: Neuordnungskonzepte und Umsiedlungspolitik im 20. Jahrhundert*, Stoccarda 2006; Michael MANN, *The Dark Side of Democracy: Explaining Ethnic Cleansing*, New York 2004; Steven Béla VÁRDY/T. Hunt TOOLEY (a cura di), *Ethnic Cleansing in Twentieth-Century Europe*, New York 2003; Norman M. NAIMARK, *Fires of Hatred: Ethnic Cleansing in Twentieth-Century Europe*, Cambridge 2001.

8 Sullo scambio di popolazioni tra Grecia e Turchia si veda Bruce CLARK, *Twice a Stranger: The Mass Expulsion That Forged Modern Greece and Turkey*, Londra 2006; Roland HUNTFORD, *Fridtjof Nansen and the Unmixing of Greeks and Turks in 1924*, Oslo 1999; Dimitri PENTZOPoulos, *The Balkan Exchange of Minorities and Its Impact upon Greece*, Parigi 1962. – Sullo schema di ripopolamento nazista si veda Elizabeth HARVEY, *Women and the Nazi East: Agents and Witnesses of Germanization*, New Haven 2003; Isabel HEINEMANN, *Rasse, Siedlung, deutsches Blut: Das Rasse- und Siedlungshauptamt der SS und die rassenpolitische Neuordnung Europas*, Gottinga 2003; Michael BURLEIGH, *Germany Turns Eastward: A Study of Ostforschung in the Third Reich*, Cambridge 1988; Wolfgang WIPPERMANN, *Der „deutsche Drang nach Osten“: Ideologie und Wirklichkeit eines politischen Schlagwortes*, Darmstadt 1981.

di massa si sono verificati in seguito a guerre e al consolidamento di frontiere nazionali dopo il crollo di imperi culturalmente eterogenei al loro interno. Generalmente si è trattato di politiche improntate alla pulizia etnica, eseguite nel corso della formazione e del consolidamento di stati fondati su un'ideale assai rigido di omogeneità nazionale. Questi stati-nazione tendevano quindi a rimuovere la presenza e la partecipazione di cittadini che parlavano una lingua diversa o che fossero ritenuti come appartenenti ad un'etnia, nazione o razza diversa da quella dominante.

Le politiche demografiche durante la prima metà del Novecento sono caratterizzate da specifiche ideologie tese ad abbinare popoli e terre. La maggior parte degli spostamenti di massa si collega alla concezione del territorio nazionale come spazio omogeneo, destinato a contenere unicamente persone della stessa lingua, cultura, tradizione e credenza. La nazione nella sua espressione di stato politico è quindi intesa come comunità organica, e l'appartenenza a tale comunità è legata a caratteristiche innate, intrinseche e inalienabili.

Dalla metà del XIX secolo le autorità politiche in tutta Europa tentarono di realizzare questo singolare ideale di uno stato-nazione omogeneo. Nel caso del fascismo italiano il principio dell'integrità nazionale fu perseguito da un regime dittatoriale, svincolato dalle costrizioni democratiche, capace di un controllo e un intervento nella società italiana maggiore di quanto non fosse stato possibile, o desiderato, in passato. La ricerca di uniformità e unità interne mirava ad aumentare e sostenere il potere esercitato all'esterno. L'obiettivo proclamato dalla dittatura fascista era, infatti, la costruzione di un'Italia potente e in grado di influenzare in modo decisivo la politica europea. L'unità interna finalizzata a cementare il potere esterno fu concepita dalle autorità fasciste in modo nazionalista, cioè come uniformità e omogeneità di lingua, cultura e valori all'interno dei confini. Per raggiungere questo scopo il regime si servì della politica demografica in modo specifico, anche se non sempre efficace.<sup>9</sup>

Quando l'intenzione politica è quella di forgiare una popolazione nazionale omogenea, la questione dell'«altro» diventa essenziale. Ci si pone dunque il problema come trattare persone e gruppi che parlano una lingua diversa e condividono una cultura differente pur risiedendo all'interno degli

9 Vedi Maria Sophia QUINE, *Italy's Social Revolution: Charity and Welfare from Liberalism to Fascism*, New York 2002; Anna TREVES, *Le nascite e la politica nell'Italia del Novecento*, Milano 2001; Victoria DE GRAZIA, *Die Radikalisierung der Bevölkerungspolitik im faschistischen Italien: Mussolinis „Rassenstaat“*. In: *Geschichte und Gesellschaft* 26 (2000), pp. 219–254; Alberto PRETI/Cinzia VENTUROLI, *Fascismo e stato sociale*. In: Vera ZAMAGNI (a cura di), *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia dal medioevo ad oggi* (Vol. 2), Bologna 1999, pp. 1–24; Carl IPSEN, *Demografia totalitaria: il problema della popolazione nell'Italia fascista*, Bologna 1997; David G. HORN, *Social Bodies: Science, Reproduction, and Italian Modernity*, Princeton 1994; Roberto Maria RUSSO, *La politica dell'assistenza: storia dello sviluppo capitalistico e del sottosviluppo assistenziale in Italia dal 1860 ai giorni nostri*, Rimini 1974.

stessi confini statali. Una concezione radicale della nazione richiedeva che fossero cancellate espressioni e proprietà non corrispondenti alle caratteristiche nazionali immaginate, indipendentemente dal fatto che fossero concepite come alterità culturali o razziali. Tale obiettivo poteva essere realizzato mediante l'assimilazione oppure la sostituzione della popolazione 'altra', adottando politiche di trasferimento e, in casi estremi, attraverso il genocidio.

Gli spostamenti di massa della prima metà del XX secolo si imperniano su una visione radicale dell'etnicità come caratteristica immutabile e determinante nella formazione di uno stato-nazione. Tale caratteristica si coniuga con una straordinaria fiducia nelle possibilità del *social engineering*, con interventi statali finalizzati sia all'aumento della popolazione che al suo perfezionamento psicofisico. Questi provvedimenti furono resi possibili grazie ad un forte avanzamento tecnologico e ad un'accentuata burocratizzazione. Gli stati si presentano quindi come agenti potenti, dotati di grandi mezzi organizzativi e armati inoltre della convinzione che gli interventi demografici siano moralmente ammissibili e politicamente legittimi.

Le Opzioni sudtirolesi del 1939 rientrano in questo quadro generale. Tuttavia esse rappresentano un caso singolare. Mentre la maggior parte di questi spostamenti fu di carattere pienamente forzoso, il caso del Sudtirolo si colloca in una zona grigia tra coercizione e libera scelta. Le Opzioni sono prive di quella risolutezza e brutalità che ha caratterizzato la maggior parte degli spostamenti di massa in Europa. La decisione tuttavia fu imposta: nessuno poteva sottrarsi. Essa metteva i sudtirolesi in una condizione di probabile abbandono della terra. L'obbligo di andarsene non era assoluto, tuttavia la permanenza nella terra natia implicava la rinuncia alla propria identità culturale di matrice tedesca.

La politica demografica attuata in Sudtirolo è esemplare nel proprio intento di instaurare una società etnicamente uniforme. Il regime decise di usare una politica che non è possibile descrivere chiaramente e semplicemente come un progetto preciso e uniforme finalizzato all'assimilazione o alla sostituzione. L'inclinazione ad assimilare i sudtirolesi e la propensione ad impiantare italiani da altre province si sovrappongono durante l'intero periodo della politica fascista di frontiera. Ciò si manifestò sia nelle pratiche di governo sia nelle scelte private.

Il concetto stesso di 'italianità' fu offuscato e interpretato in modo mutevole.<sup>10</sup> I fascisti aspiravano ad una forma di società 'puramente italiana'. L'italianità era tuttavia variabile: la condivisione della cittadinanza non bastava. Italiano era chi parlava la lingua italiana oppure chi arrivava dalle 'vecchie

10 Cfr. Riccardo BANOVITA/Gianluca GABRIELLI/Rossella ROPA (a cura di), *L'offesa della razza. Razzismo e antisemitismo dell'Italia fascista*, Bologna 2005; Aaron GILLETTE, *Racial Theories in Fascist Italy*, New York 2002.

province' e quindi apparteneva al Regno d'Italia da prima della Grande guerra. Tale requisito, ad esempio, escludeva i trentini di lingua italiana. Oppure era necessario aver combattuto nei ranghi dell'esercito italiano, essere di provata fede fascista o non aver commesso crimini o atti immorali. La domanda più importante, in ogni caso, era la seguente: era possibile diventare italiani? Potevano i sudtirolesi diventare italiani? Come vedremo, non c'era consenso su chi potesse diventare italiano, né dove, come e quando ciò fosse realizzabile.

A differenza della *Deutschumpolitik*, soprattutto nella sua versione nazista, la concezione fascista dell'italianità appare meno chiara, inequivocabile e costante nel tempo.<sup>11</sup> Essa si basò ora sull'eredità culturale romana e sulla superiorità civile, ora sulla concezione biologica della 'razza italica'. Anche se questa concezione dell'italianità eterogenea e variabile prevalse durante tutto il Ventennio fascista, alla fine degli anni Trenta il pensiero razzista prese il sopravvento nella politica nazionale. Le leggi razziali del 1937 e 1938 ne rappresentano il manifesto. All'interno di queste correnti di pensiero le Opzioni appaiono come la soluzione al problema della diversità. Da parte delle comunità italiana e tedesca sudtirolesi la differenza tra i due gruppi veniva percepita come 'naturale' e parimenti insormontabile. Ironicamente questa concezione si rafforzò proprio nel momento in cui l'Asse tra Germania e Italia andava consolidandosi e il pensiero razzista proclamava le caratteristiche ariane degli italiani, accomunandali alla popolazione germanica.

### 3. Le Opzioni come ultima opzione?

Nella storiografia e nel discorso pubblico sudtirolese l'intervento fascista in provincia si contraddistingue per una serie di sforzi finalizzati all'italianizzazione che apparentemente si susseguirono uno dopo l'altro: assimilazione, immigrazione, esodo. Negli anni Venti e nei primi anni Trenta il regime avrebbe operato una politica di italianizzazione incessante e invadente nei confronti delle persone di lingua tedesca e ladina. Al fine di trasformare tali soggetti in 'veri italiani' furono infatti vietate le scuole in lingua tedesca, venne introdotto l'uso di nomi italiani e fu censurata la stampa tedesca. Tuttavia, sembra che tale progetto di assimilazione non abbia avuto particolare successo. In seguito, avvertendo che i sudtirolesi si rifiutavano di diventare italiani, il regime avrebbe cambiato strategia avviando una vigorosa politica demografica. La costruzione della zona industriale di Bolzano avrebbe dovuto accelerare l'italianizzazione della provincia attraverso un consistente insediamento di operai provenienti dalle 'vecchie province' del Regno. Infine, si riconobbe che l'ondata migratoria a Bolzano non avrebbe prodotto un'inversione demografica nella provincia e si decise di imporre ai tedeschi la scelta delle

11 Si veda l'articolo di Aaron GILLETTE, Guido Landra and the Office of Racial Studies in Fascist Italy. In: *Holocaust and Genocide Studies* 16 (2002), pp. 357–375, che analizza l'interazione tra l'Ufficio per la razza fascista e quello nazista.

Opzioni, che li avrebbe spinti al trasferimento in Germania. In questa luce le Opzioni appaiono come l'ultima risorsa nell'ossessiva battaglia per italianizzare il Sudtirolo, quasi un'ammissione di sconfitta da parte della *leadership* fascista rispetto agli approcci intrapresi precedentemente.

Tuttavia la rappresentazione del progetto fascista in fasi consecutive nettamente distinte semplifica eccessivamente la radicalità dell'intervento in Sudtirolo e la contraddittorietà delle politiche e delle opinioni di chi operava sul territorio. Innanzitutto, i tentativi di assimilazione, immigrazione e allontanamento furono attuati contemporaneamente dall'annessione fino alle Opzioni.

Infatti, la radicalità nella determinazione a trasferire la popolazione sudtirolese, attribuita alla terza fase delle Opzioni, era perseguita *in nuce* già negli anni Venti. Allo stesso modo l'immigrazione non era una semplice strategia intermedia e transitoria. Progetti per collocare italiani nella provincia furono realizzati. L'insediamento era inoltre un elemento intrinseco delle Opzioni: chi fosse partito avrebbe dovuto essere sostituito. L'esodo degli optanti era legato ad un progetto di ripopolamento che offrì allo stato la possibilità di insediare in tutto il territorio della provincia di Bolzano cittadini di altre province.

Infine, l'assimilazione non era un obiettivo perseguito soltanto nella fase iniziale del regime fascista, ma era presente anche alla fine degli anni Trenta. In quel periodo fu indubbiamente intrapresa una politica sociale più radicale, improntata ad una concezione di differenza più risoluta, come evidenziato dalle leggi razziali. Nonostante ciò, nelle Opzioni era ancora presente una forte corrente assimilazionista. Infatti, chi decideva di restare si obbligava a "riconoscersi esteriormente e interiormente in tutto come italiano" e a vivere come "fratello tra fratelli nella grande nazione italiana"<sup>12</sup>, come osservavano nel 1939 il prefetto di Bolzano e il console generale tedesco a Milano. Anche nelle Opzioni quindi, che generalmente sono interpretate come l'assoluta negazione del tentativo di assimilazione, l'acquisizione di caratteri nazionali, anche se altrove definiti come innati ed inalienabili, era un'idea ancora influente. Il regime fascista, o per lo meno una fazione potente all'interno di esso, credeva che l'assimilazione fosse possibile e che i sudtirolesi di lingua tedesca e ladina potessero essere trasformati in italiani, se solo l'avessero voluto. Spostamento e assimilazione erano quindi il rovescio della stessa medaglia di una politica demografica fascista che mirava all'omogeneizzazione del territorio nazionale.

Nonostante l'obiettivo ben definito di rafforzare l'alleanza con la Germania, le Opzioni rappresentano quindi una politica incongruente. Esse sembrano riflettere l'affermazione di un'ideologia razzista in Italia secondo un approccio per cui la possibilità di assimilazione è negata, le differenze sono insormontabili

12 Auswärtiges Amt, Berlino, Politisches Archiv, Rom-Quirinal Geheim 116. Si tratta di una proposta per una comune pubblicazione da parte della prefettura di Bolzano e del consolato generale germanico di Milano del 1939.

e l'italianità' può essere acquisita soltanto alla nascita. Nello stesso momento esse erano uno strumento politico-amministrativo che conferiva un'opzione riguardo la cittadinanza. Dato il forte nesso percepito tra cittadinanza, nazionalità e razza, questa scelta implicitamente ammetteva, tramite l'opzione per la cittadinanza, la facoltà di ridefinire la propria etnia e razza. Le Opzioni quindi racchiudevano la possibilità di diventare intrinsecamente italiani ed essere considerati italiani a tutti gli effetti per coloro che avessero deciso di rimanere cittadini italiani. Nel Sudtirolo quindi la nazionalità di ogni singolo individuo doveva essere chiarita in maniera non completamente indipendente dall'intenzione individuale.

#### 4. Gli insediamenti dell'Opera Nazionale per i Combattenti

I progetti d'insediamento perseguiti in Sudtirolo negli anni Venti colpiscono per la radicale ambizione di trasformare l'ambiente tramite l'immigrazione e per la solerte rinuncia all'idea assimilazionista. Come vedremo la politica demografica fascista assunse tratti particolari nelle zone di confine, ma faceva comunque parte di una prassi nazionale.

Su tutto il territorio nazionale, già dalla seconda metà degli anni Venti, l'intervento demografico del regime era imperniato su un'ideologia rurale che considerava la popolazione agricola e i suoi valori come superiori a quelli della società urbana.<sup>13</sup> La bonifica integrale era il risultato politico di tale pensiero idealista. Nonostante la sua formidabile propagazione, questa idea non fu efficacemente messa in atto, poiché il regime era riluttante nell'espropriare i grandi proprietari terrieri. Lo stato si concentrò quindi su alcune bonifiche di carattere altamente propagandistico, in primo luogo quella dell'Agro Pontino. Sotto l'amministrazione dell'Opera Nazionale per i Combattenti (ONC), il progetto diede una casa a più di 4.000 famiglie provenienti da tutta Italia, particolarmente dal Veneto.<sup>14</sup> L'Opera era impegnata in programmi d'insediamento anche in Sudtirolo.<sup>15</sup>

In Alto Adige l'obiettivo conclamato dell'ONC non era solo quello di bonificare aree improduttive e dare lavoro ai veterani di guerra, come nel resto dell'Italia. L'organizzazione si prefiggeva inoltre di 'italianizzare' la provincia. Questo duplice progetto di bonifica terriera e assistenza ai veterani da un lato, di italianizzazione dall'altro, diede origine a relazioni conflittuali, aspettative irrisolte e frequenti recriminazioni fra i protagonisti dell'iniziativa.

13 Sulle politiche di bonifica e il pensiero ruralista si veda Mauro STAMPACCHIA, *Ruralizzare l'Italia: agricoltura e bonifiche tra Mussolini e Serpieri (1928-1943)*, Milano 2000; Alexander NÜTZENADEL, *Landwirtschaft, Staat und Autarkie: Agrarpolitik im faschistischen Italien (1922-1943)*, Tübinga 1997; Andrea Di MICHELE, *I diversi volti del ruralismo fascista*. In: *Italia Contemporanea* 199 (1995), pp. 243-267.

14 Vedi Helga STAVE TVINNREIM, *Agro Pontino: Urbanism and Regional Development in Lazio Under Benito Mussolini*, Oslo 2007; Annibale FOLCHI, *I contadini del Duce: Agro Pontino (1932-1941)*, Roma 2000; Riccardo MARIANI, *Fascismo e città nuove*, Milano 1976.

15 Carmelo CONTE, *Struttura e funzioni dell'Opera Nazionale Combattenti*, Milano 1965.

Nella Val d'Adige, tra Merano e Bolzano, l'ONC disegnò estesi progetti per lo sviluppo di un'area paludosa di 6.000 ettari. Il direttore della sezione agraria dell'Opera, l'agronomo Gino Fettareppa, progettò la creazione di un'area omogenea, costituita da dieci nuovi paesi composti di 150 aziende agricole ciascuno, spiegando che lo scopo era "di escludere la possibilità di infiltrazioni tedesche che vengano ad ostacolare la progressiva costituzione di un forte agglomeramento completamente italiano".<sup>16</sup> Nel propugnare la segregazione e nel temere la possibilità d'infiltrazioni, Fettareppa palesava la sua particolare visione delle popolazioni 'italiana' e 'tedesca' come rivali. Nonostante la sua prospettiva fosse dominata dall'idea della diversità delle due popolazioni e della necessità di insediare contadini italiani, non era interamente assente l'idea di conversione nazionale. Nel suo caso però non era contemplata la trasformazione dei sudtirolesi. Al contrario, le parole dell'agronomo racchiudevano la fondamentale paura che gli immigrati italiani potessero essere inglobati dall'ambiente altoatesino.

Gli agricoltori locali interessati da tale progetto cercarono di evitare le espropriazioni pianificate, proponendo la costituzione di un consorzio per la bonifica della zona. Si noti che il prefetto Umberto Ricci (1878–1957), il più autorevole rappresentante dello stato italiano nella provincia, appoggiò questa iniziativa locale, che nelle sue parole avrebbe permesso

“una diretta partecipazione dell'elemento allogeno alle opere di bonifica della Valle Atesina e ad una iniziativa prettamente italiana patrocinata dal Governo Nazionale. L'importanza politica di tale intervento non può certo essere trascurata poiché ogni atto delle popolazioni allogene dirette a collaborare con l'elemento italiano ed ogni loro compartecipazione alle iniziative nazionali dovrebbero, a mio avviso, essere assecondate ed aiutate, poiché è associandole alla vita della Nazione che esse a grado a grado potranno essere attratte alla patria, mentre il loro allontanamento da ogni iniziativa ed il loro isolamento non può certo giovare alla auspicata fusione delle due stirpi. [...] Questa comunanza di lavoro potrà anzi giovare alla fusione degli elementi italiani ed allogeni dalle classi lavoratrici ed agricole”.<sup>17</sup>

A differenza dell'agronomo dell'ONC, il prefetto credeva nella possibilità di assimilare i sudtirolesi grazie all'intermediazione benevola dello stato. Egli manifestava perciò un approccio completamente diverso che distingueva nettamente 'italiani' e 'allogeni', piuttosto che 'italiani' e 'tedeschi',

16 Archivio Centrale dello Stato, Roma (ACS), Opera Nazionale Combattenti (ONC), Servizio Agrario – Aziende agrarie e bonifiche – Alto Adige – Castel di Nova, b. 28, f. 2/7/2: Relazioni sulla borgata rurale: Relazione sulla Borgata Vittoria da parte del direttore della sezione agraria, Gino Fettareppa, 26.12.1926.

17 ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale Amministrazione Civile, Divisione Affari Provinciali e Comunali, b. 2286 Bolzano – 16.500 – opere pubbliche, f. 16514-2: Esposto Kuhn Erich circa espropriazione di terreno: Nota del prefetto Umberto Ricci, 23.6.1928.

come aveva fatto Fetzarappa. Oltre al termine ‘allogeno’ che designava i sudtirolesi come sudditi di uno stato al quale tuttavia essi non appartenevano etnicamente, era anche in uso l’espressione ‘alloglotto’ per indicare chi parlava un’altra lingua.<sup>18</sup> Entrambi i termini tendevano ad annullare la presenza di specifiche minoranze linguistiche e culturali in Italia, tedesche o slave, e quindi a negare loro la pretesa di un’appartenenza nazionale diversa da quella italiana.

Diversamente dal prefetto Ricci, e rispecchiando invece la concezione di Fetzarappa, il console italiano a Innsbruck elogiava il programma d’insediamento attuato dall’Opera sopra Merano, spiegando che

“profonda è negli ambienti tirolesi la impressione prodotta dalla creazione in Alto Adige di queste significative oasi di schietta e pura italianità. Qui si ha netta la sensazione che, meglio di qualsiasi disposizione amministrativa di carattere generale, che può esser elusa, frodata o denunziata a grosse grida come violenta e oppressiva, quest’opera paziente e tenace penetra nel profondo, modifica, sia pur lentamente, sicuramente il volto del paese, prepara fatalmente la necessaria italianizzazione, vulnera e disperde le speranze che ancora esistono da questa parte del Brennero”.<sup>19</sup>

Il console si riferiva all’amministrazione di una ventina di masi vicino a Merano, il fondo Castel di Nova. Mentre tagli di bilancio e altre priorità avevano bloccato l’esteso progetto di bonifica e l’immigrazione che avrebbe dovuto compiersi nella Val d’Adige, l’ONC proseguiva nella gestione in Sudtirolo di queste proprietà contadine che erano appartenute a cittadini germanici e austriaci emigrati dopo l’annessione. A parere del console tali insediamenti trasformavano l’ambiente sudtirolese in modo considerevole e, tramite l’immigrazione, predisponavano l’italianizzazione completa della provincia.

I contadini insediati dall’ONC erano prescelti secondo criteri ben precisi. Dovevano essere veterani e quindi aver combattuto per l’Italia durante la guerra. Questo requisito escludeva automaticamente i sudtirolesi che si erano battuti per l’Austria. Dovevano avere una famiglia e preferibilmente tanti figli maschi. Dovevano avere una fedina penale pulita e nessuna attività antifascista a loro conto. Siccome molti dei contadini arruolati dall’ONC venivano da zone pianeggianti, i responsabili del fondo Castel di Nova si preoccupavano della loro idoneità ed esperienza riguardo al clima e al terreno alpino. I coloni stessi erano coscienti del ruolo di ‘italianizzatori’ affidatogli e capivano che questo compito comprendeva non solo responsabilità, ma

18 Per una breve ma articolata riflessione sull’uso del termine ‘allogeno’ durante il fascismo, si veda Enzo COLLOTTI, *Sul razzismo antislavo*. In: Alberto BURGIO (a cura di), *Nel nome della razza: il razzismo nella storia d’Italia 1870–1945*, Bologna 1999, pp. 33–62.

19 ACS, Ministero dell’Interno, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza (PS), Divisione Affari Generali e Riservati, Cat. G1 “Associazioni”, b. 25, f. 275: Opera Nazionale dei Combattenti, Alto Adige: Relazione del 9 marzo 1928.

anche privilegi. Nel 1930 l'affittuario dell'ONC Domenico Roso, veterano di guerra e padre di otto figli, scrisse una lettera al presidente dell'ONC a Roma, chiedendo assistenza finanziaria. Egli giustificò la richiesta rilevando le tremende difficoltà che la sua famiglia stava sopportando in un isolato maso di montagna appartenente al fondo Castel di Nova. Aggiunse che si sentiva minacciato dai suoi vicini, descritti come "italiani che non vogliono essere italiani, che se potessero ci vorrebbero morti"<sup>20</sup>, mentre lui e gli altri veterani svolgevano una missione di vitale importanza nazionale, cercando di italianizzare la provincia tramite la loro presenza e il loro lavoro in mezzo a difficoltà sociali, finanziarie e ambientali.

Roso riconosceva i sudtirolesi come 'italiani', poiché avevano acquisito la cittadinanza dopo l'annessione. Tuttavia egli percepiva anche che ciò non era avvenuto per loro volontà. Riscontriamo dunque nuovamente la percezione poco chiara di cosa significasse allora essere italiani. È dubbio se fosse una questione di cittadinanza, legata a una scelta personale, o se si trattasse di una caratteristica intrinseca condivisa da alcuni ma non da altri. Tale indeterminazione creava spazi di interpretazione e possibilità d'azione, soprattutto a livello locale.

Roso inoltre era conscio che un'argomentazione relativa al suo ruolo di 'italianizzatore' poteva portargli dei vantaggi. Egli sapeva quanto fosse importante l'italianità per gli enti che si preoccupavano di trasformare la provincia. Ma non tutte le istituzioni operavano in base alle stesse priorità, come evidenziato nelle diverse reazioni alla richiesta di Roso. Il presidente dell'ONC inizialmente si mostrò indifferente alla lettera di Roso e alle sue lamentele sull'odio dei vicini e negò al mezzadro il sussidio. Al contrario, il prefetto Giovanni Battista Marziali (1895–1948) intervenne a favore di Roso e della sua famiglia, rivolgendosi al presidente dell'ONC con le seguenti parole:

"Le loro pietose condizioni sono esposte nell'unito Pro Memoria e sono veramente tali da richiedere un sollecito provvedimento sia per ragioni di umanità che per considerazioni politiche, poiché fra le popolazioni allogene lo stato di indigenza in cui versano le due famiglie italiane è oggetto di commiserazione e ad un tempo di critica pel modo in cui l'Opera tratterebbe i suoi coloni. Le autorità locali di Avellengo e Merano sono già venute in aiuto delle due famiglie con qualche sovvenzione caritatevole; sarebbe però opportuno esaminare la possibilità di dare ad esse un assetto diverso modificando il contratto che parrebbe troppo oneroso ed in ogni caso non confacente ai luoghi di montagna".<sup>21</sup>

20 ACS, ONC, Servizio Agrario – Aziende agrarie e bonifiche – Alto Adige – Castel di Nova, b. 10, f. 269 anticipazioni: Lettera del colono Domenico Roso alla presidenza dell'ONC, 2.2.1930.

21 ACS, ONC, Servizio Agrario – Aziende agrarie e bonifiche – Alto Adige – Castel di Nova, b. 10, f. 269 anticipazioni: Lettera di Giovanni Battista Marziali, prefetto della Provincia di Bolzano, al presidente dell'ONC, 27.2.1930.

Per le autorità locali le difficoltà di Roso erano divenute un problema generale di prestigio. Le condizioni del colono compromettevano l'immagine di pregio e civiltà alla quale tanto tenevano i rappresentanti dello stato in Sudtirolo. Per la sede centrale dell'ONC, invece, era più importante mantenere i conti in pareggio. In un caso simile a quello di Roso, verificatosi nel 1938, il presidente dell'ONC si stupì che la decisione di disdetta di alcuni contratti colonici da parte dell'ONC avesse potuto suscitare proteste da parte 'allogena', giacché si trattava di azioni che andavano a scapito di contadini italiani piuttosto che 'allogeni'.<sup>22</sup> Non sorprende che il problema sociale del prestigio fosse molto più sentito a livello locale che nella sede centrale dell'ONC.

Nel caso di Roso, il presidente dell'ONC sottostette alla richiesta del prefetto e concesse un sussidio al colono. Le richieste di quest'ultimo e le preoccupazioni del prefetto si incontrarono nell'ottenimento di un risultato che accontentava entrambi, per quanto interpretassero in modo diverso il significato di 'status nazionale': per Roso, la propria 'italianità' implicava ricompense e un trattamento preferenziale nonché privilegi meritati grazie all'adempimento di obblighi nazionali; per il prefetto, l'italianità rappresentava prestigio, rispettabilità, decoro, prosperità. L'ONC invece era obbligata a confrontarsi con le 'particolari condizioni della provincia' (come furono ripetutamente definiti i contrasti sudtirolesi nella corrispondenza ufficiale) e per tale ragione acconsentì a soddisfare le richieste di Roso e del prefetto. Pochi mesi più tardi, però, non esitò a porre termine al contratto di mezzadria di Roso. In sintesi, è chiaro che il perseguimento dell'italianità era legato a una svariata serie di politiche e ideologie, tanto che qualcuno se ne avvantaggiava per perseguire fini particolari.

## 5. Gli insediamenti dell'Ente Nazionale per le Tre Venezie

Nonostante le grandi ambizioni, in sostanza l'intervento dell'ONC in Sudtirolo rimase piuttosto limitato. La radicalità del progetto di immigrazione venne tuttavia portata avanti con le attività dell'Ente Nazionale per le Tre Venezie (ENTV).<sup>23</sup> L'ente era nato nel 1920. Una legge del 1933 estese le sue competenze per favorire l'immigrazione e l'insediamento in Sudtirolo, con l'obiettivo esplicito di "costituire una fascia di italianità nella zona di confine

22 ACS, ONC, Servizio Agrario – Aziende agrarie e bonifiche – Alto Adige – Castel di Nova, b. 10, f. coloni – disdette coloniche: Lettera del presidente dell'ONC Araldo di Crollalanza al direttore dell'azienda agraria Castel di Nova, Giulio Gioia, 29.12.1938.

23 L'ente fu inizialmente costituito come Ente di Ricostruzione e Rinascita Agraria per le Province di Venezia e Treviso nel 1920. Il suo obiettivo era di migliorare e riorganizzare la proprietà terriera nelle province di Venezia e Treviso. Nel 1931 l'ente fu allargato e rinominato Ente di Rinascita Agraria per le Tre Venezie (ERATV). – Vedi anche Luigi FASSETTA, L'Ente di Rinascita Agraria delle Tre Venezie. In: *Bonifica e Colonizzazione* 2, 11 (1938). A mia conoscenza, nessuna storia di questo ente è stata scritta. La documentazione non è ancora stata catalogata e si trova nel 'Deposito Enti disciolti' dell'Archivio Centrale dello Stato in via Salaria a Roma. La documentazione accumulata ammonta a più di 1.000 faldoni.

abitata dagli allogeni”.<sup>24</sup> La nuova legge definiva i contributi statali per la formazione della ‘proprietà nazionale’ sul confine delle Venezie e tendeva ad “agevolare la formazione della piccola proprietà e di organiche unità rurali nelle provincie delle Venezie”.<sup>25</sup> L’Ente si concentrò sulla cosiddetta ‘azione confinaria’, per la quale “fu fatto tutto quanto era consentito entro i limiti segnati dalla legge istitutiva”.<sup>26</sup> Ciò denota un forte senso della necessità di impadronirsi della terra. Tuttavia l’attività dell’Ente era vincolata dal sistema legale, dalla necessità di non usare eccessiva violenza per evitare la critica internazionale sulla politica italiana in Sudtirolo.

Il compito non era facile. A partire dai primi anni Trenta, l’Ente agiva come una cassa di risparmio e agenzia immobiliare che comprava un maso alla volta, dovendo poi trovare acquirenti adeguati. Le famiglie disposte a trasferirsi in un maso di montagna in Sudtirolo di solito non potevano pagarlo a prezzo pieno. L’Ente offriva perciò condizioni di favore, vendendo le proprietà a circa un terzo del loro valore di mercato, e dandole in affitto a chi non poteva permettersi neppure il prezzo scontato. Già nei primi anni Trenta questi provvedimenti trovarono “giustificazione nell’obiettivo politico-sociale della graduale sostituzione dei rurali italiani agli elementi allogeni”.<sup>27</sup>

Uno dei soggetti da me intervistati era uno di codesti ‘rurali’. Era ancora un bambino quando la sua famiglia prese possesso di un maso dell’ENTV vicino a Bressanone. I genitori erano stati divisi per molti anni. Il padre aveva lavorato per varie imprese edili in Sudtirolo, mentre gli altri membri vivevano in un paese del Veneto. Per la sua famiglia, il maso dell’ENTV rappresentò dunque una grande opportunità: non solo consentì al padre l’avanzamento economico e sociale da manovale a contadino, ma permise a tutti di vivere finalmente insieme.

Quale fu il ruolo dei suddetti ‘rurali’ nell’italianizzazione della provincia e in che modo gli immigrati interpretavano questa missione implicita nel loro trasferimento? Interrogato a proposito dei suoi vicini di lingua tedesca, l’intervistato ha descritto unicamente rapporti pacifici e cordiali. Dai suoi ricordi non emerge nessun tentativo di cambiare il comportamento dei vicini, anche se traspaiono sforzi fatti per adeguarsi ad un ambiente circostante

24 ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri 1940–41 (PCM 1940–41), Atti amministrativi (AA), f. 3/1-1/8246, sottofasc. 1 (riportato dal 1937–39): Ente Nazionale per le Tre Venezie – Trasferimento all’Ente Nazionale predetto di beni di cittadini germanici allogeni in Alto Adige: Comunicazione del Ministero per l’Agricoltura e le Foreste alla Presidenza del Consiglio dei Ministri sulla “Formazione della piccola proprietà nelle Venezie”, 20.12.1934.

25 ACS, PCM 1940–1941, AA, f. 3/1-1/8246, sottofasc. 1 (riportato dal 1937–39): Ente Nazionale per le Tre Venezie – Trasferimento all’Ente Nazionale predetto di beni di cittadini germanici allogeni in Alto Adige: Comunicazione del Ministero per l’Agricoltura e le Foreste al Presidente del Consiglio dei Ministri, 20.12.1934.

26 Archivio Storico del Commissariato del Governo per la Provincia di Bolzano (ASCGB), 1942 XI, Ente Nazionale per le Tre Venezie: Giorgio Romiati, Appunti sull’attività dell’ente dal 1933 al 1938.

27 ACS, PCM 1940–1941, f. 3/1-1/8246/36: Lettera del 24 giugno 1938 del Ministero delle Finanze al Ministero per l’Agricoltura.

estraneo. Erano dunque i rurali italiani a doversi adattare, piuttosto che agire come colonizzatori.

Ovviamente, i rappresentanti dell'ENTV non vedevano con favore l'instaurarsi di relazioni cordiali fra i rurali immigrati e i nativi sudtirolesi. Nel febbraio del 1939, ben prima che le Opzioni fossero discusse, dopo aver rassicurato il Ministro dell'Agricoltura che le proprietà sarebbero state assegnate "soltanto a favore di famiglie i cui componenti siano tutti di nazionalità italiana e di razza ariana", il direttore dell'Ente affermò che

"è sempre costante preoccupazione dell'Ente di scegliere i propri assegnatari nelle vecchie provincie del Regno o in quelle zone delle nuove provincie (vallate trentine, agro friulano) di antica e sicura tradizione di italianità. Quanto alla possibilità che matrimoni misti possano far cadere i poteri assegnati in proprietà di successori allogeni, riteniamo possa ovviarsi ad essa con l'applicazione rigorosa dell'art. 13 dello schema in parola".<sup>28</sup>

È indicativo che la possibilità di matrimoni misti, e con essi l'eventuale commistione di costumi e tradizioni, avrebbe dovuto essere impedita per legge.

Questo tipo di linguaggio e di provvedimenti fa subito venire in mente il contesto razzista da cui erano scaturite le leggi anti-semitiche del 1938 e le leggi razziali per le colonie del 1937. Ma la questione dei matrimoni in Alto Adige era ambigua. Mentre l'Ente voleva evitare i matrimoni misti, ancora nel 1938 il comune del Brennero erogava premi di nuzialità alle coppie miste, che variavano secondo il sesso.<sup>29</sup> Se il marito era 'altoatesino e allogeno' e la moglie delle 'vecchie provincie' il premio era di 600 Lire, viceversa il premio ammontava soltanto a 400 Lire.

L'insediamento di italiani certamente non costituì una migrazione forzata, nel senso che il regime non li costrinse a trasferirsi in Alto Adige, ma non fu nemmeno pienamente libera. Le famiglie dei coloni erano solitamente spinte alla migrazione da necessità economiche, come nel caso del veterano Roso, che cercò di procurare il pane quotidiano per i suoi otto figli accettando di lavorare un maso di montagna dell'ONC. Un altro esempio è il padre del mio intervistato, che ottenne un lavoro migliore e la possibilità di riunire la sua famiglia grazie ad un maso assegnato dall'ENTV. Tali scelte di trasferimento e strategie di sopravvivenza andrebbero, in effetti, inquadrare in un percorso storico che studi le condizioni di povertà, disoccupazione ed emigrazione degli italiani per cogliere pienamente le modalità secondo cui le famiglie italiane coinvolte vissero queste esperienze. Comunque, i coloni partecipavano a un programma statale, sottoponendo se stessi e le loro famiglie a controlli continui, ed erano in pratica alla mercé di chi doveva giudicarli meritevoli o meno.

28 ACS, PCM 1940-1941, f. 3/1-1/8246/36: Promemoria dell'8 febbraio 1939 da parte del direttore dell'ENTV per il Ministero per l'Agricoltura.

29 Archivio di Stato di Bolzano (ASBz), Commissariato di Governo, b. 313: Verbale di deliberazione del comune di Brennero, 19.3.1938.

In breve, le famiglie italiane migranti spesso cercavano di trattare con lo stato termini favorevoli, utilizzando il loro ruolo di messaggeri della nazione come strumento di negoziazione. Tuttavia, benché basato sulla partecipazione volontaria delle famiglie, il flusso migratorio era essenzialmente contrassegnato dalla coercizione. I coloni furono dunque raramente protagonisti dell'italianizzazione, poiché il loro trasferimento seguiva logiche diverse da quelle del regime. In ogni caso, il progetto di colonizzazione si mise in moto, spinto sia dalle politiche dello Stato che dalla scelta di tentare la fortuna da parte di molti italiani di diversa provenienza geografica.

## 6. Le Opzioni e i progetti per una provincia 'di razza italiana'

Le Opzioni rappresentarono un accordo perseguito dalle varie parti con intenti non sempre uguali e che cambiarono nel tempo. Mentre la Germania, su indicazione del 'Führer', aspirava ad un trasferimento pressoché totale della popolazione sudtirolese, gli italiani mostrarono diverse attitudini legate alla politica estera. Ad un certo punto, il ministro degli esteri Galeazzo Ciano (1903–1944) sembra sia stato d'accordo con l'intento tedesco, seguendo una linea politica concorde a quella del prefetto di Bolzano Giuseppe Mastromattei (1897–1986). Altri, come l'ambasciatore italiano a Berlino, Bernardo Attolico (1880–1942), consideravano le Opzioni come una possibilità per liberare il territorio da persone fortemente nazionaliste e naziste. Lo scambio di massa non era l'obiettivo immediato di tutte le parti coinvolte ma lo divenne a causa del risultato delle Opzioni ovvero dopo che quasi il 90 % della popolazione decise di emigrare.

Con le Opzioni, il ruolo dell'ENTV aumentò in modo esponenziale. Per lo stato italiano la prospettiva di una terra di confine 'vuota' creava proficue opportunità da cogliere e sviluppare: all'ENTV fu assegnata l'espropriazione delle proprietà dei sudtirolesi in partenza. Va notato come il piano fascista propugnasse la costituzione di una società di piccoli proprietari terrieri. Tale assetto sociale esisteva già in Sudtirolo, ma si riteneva che i suoi membri appartenessero alla lingua, cultura e, forse, razza 'sbagliata'. Mentre pianificavano la sostituzione di questo popolo, gli amministratori statali erano però preoccupati dalle conoscenze e dalle capacità di adattamento degli italiani colonizzatori. L'ENTV temeva, infatti, che gli immigrati non si sarebbero rivelati all'altezza. Perciò essi dovevano essere accuratamente selezionati e monitorati da vicino. Un'ulteriore preoccupazione era rappresentata da speculatori che avrebbero potuto pregiudicare il progetto, dato che questi ultimi erano particolarmente abili nell'adeguarsi agli obiettivi proclamati dal regime.

Nel 1940 un gruppo di imprenditori propose la formazione di una società chiamata 'Alto Adige' per la colonizzazione italiana della Valle dell'Adige, la stessa vallata presa di mira dall'ONC a metà degli anni Venti. L'impresa assicurò all'ENTV che il progetto mirava "alla sostituzione degli allogeni uscenti

con nuovi elementi prettamente italiani e abili lavoratori che abbiano a continuare con tecnica migliorata la condizione delle culture specializzate trasformando la zona in provincia di razza italiana”.<sup>30</sup> L’impresa propose perciò di trasferire contadini specializzati dall’Alta Italia, in particolare dal Veneto, dall’Emilia e dalla Romagna. I contadini sarebbero diventati proprietari terrieri, “conservando altamente lo spirito di italianità legato alla terra in modo da poter assorbire i pochi allogeni rimasti e farne una popolazione prettamente e razzialmente italiana”.<sup>31</sup> Riconoscendo che non tutti i sudtirolesi di lingua tedesca avevano scelto di lasciare la provincia, gli investitori ne proponevano l’assorbimento nelle comunità di immigrati italiani. L’impresa evocava l’idea dell’assimilazione, spingendosi fino a proporre un’integrazione ‘razziale’. Il termine ‘razza’ era usato in modo vago, come senso di affiliazione a un gruppo nazionale da creare tramite assimilazione, non come tratto biologico ereditario e ‘immutabile’. Benché l’impresa utilizzasse un linguaggio ‘appropriato’ e promettesse di realizzare una provincia italiana, il progetto venne respinto dall’ENTV, che perciò preferì assegnare direttamente le proprietà a singole famiglie.

## 7. Conclusioni

I frammenti di aspirazioni e di storie di vita vissuta raccontano che differenti nozioni di ‘nazionalità’ e ‘razza’ convivevano durante il periodo fra le due guerre, come dimostra l’agronomo dell’ONC che pianificò la segregazione già a metà degli anni Venti, mentre il prefetto intendeva integrare gli allogeni nella nazione italiana. Per contro, il concetto di assimilazione era ancora vivo nel 1940, quando un gruppo di investitori, anche se parlava esplicitamente di ‘razza’, propose di trasformare i rimanenti sudtirolesi in italiani.

La storia delle colonie in Sudtirolo ci racconta inoltre che il fascismo agiva secondo una visione totalitaria della società, visione che non lasciava spazio per ‘l’altro’. Non solo le Opzioni, ma anche le iniziative precedenti rivelano uno stato ossessionato dalla purificazione del suo ‘corpo nazionale’, ottenuta trasformando le persone considerate di nazionalità diverse in ‘italiani’ oppure sostituendole con ‘italiani veri’. Alla fine del processo, solo ‘italiani’ avrebbero dovuto vivere dentro i confini dello stato.

Tale visione di esclusività nazionale era un contrassegno dell’Italia fascista e della Germania nazista. Fu proprio in Sudtirolo che l’ideologia e la prassi fascista e nazista si incontrarono, ma paradossalmente fu proprio qui che dovettero raggiungere un compromesso. Il Sudtirolo fu uno dei pochissimi insediamenti tedeschi confinanti su cui Hitler, a causa del suo legame con Mussolini, non avanzò rivendicazioni irredentiste, entrando invece a far parte del trattato delle Opzioni. Proprio l’amicizia fra gli alleati dell’Asse portò

30 ASCGB, 1942 XI, Ente Nazionale per le Tre Venezie: Lettera della società Alto Adige al commissario di governo di Bolzano, 22.7.1940.

31 Ibidem.

alla scelta delle 'Opzioni', invece che a una migrazione forzata, e produsse una situazione in cui sia chi partì che chi lo sostituì subì un trattamento meno traumatico di quello sperimentato da tanti altri popoli sradicati dalle aspirazioni estremamente xenofobe di questi due regimi. In seguito, la visione razzista dello stato omogeneo, radicalizzata in Sudtirolo con le Opzioni del 1939, sarebbe giunta a destabilizzare l'intero ordine europeo. Fu proprio allora che il Sudtirolo seguì un percorso in parte differente. L'entrata in guerra della Germania prima e dell'Italia poi rallentò notevolmente il programma di trasferimento che fu sospeso definitivamente nel 1943. Il protrarsi della guerra, che nella maggior parte dei casi offrì il pretesto per un trattamento delle minoranze ancora più brutale e radicale, in questo caso pose fine al progetto fascista e nazista di pulizia etnica.

Roberta Pergher, Die Südtiroler „Option“ von 1939 und die faschistische Bevölkerungspolitik: Zwischen Nationalisierung und ausbleibender rassischer Segregation

Im Jahre 1939 schlossen ranghohe Vertreter des faschistischen Italien und des nationalsozialistischen Deutschland ein Abkommen, das einen absehbaren Konflikt der beiden Mächte um Südtirol verhindern sollte. Es bestätigte den territorialen Status quo und sicherte den Verbleib der 1918 annektierten Provinz bei Italien. Gleichzeitig jedoch zwang das Abkommen die deutsch- und ladinischsprachige Bevölkerung Südtirols zu einer individuellen Entscheidung über den Beibehalt der italienischen bzw. den Erwerb der deutschen Staatsbürgerschaft und somit über den Verbleib in Italien: Wer für die deutsche Staatsbürgerschaft optierte, sollte ins Deutsche Reich auswandern dürfen und konnte sich insofern der sprachlich-kulturellen und sozioökonomischen Drangsalierung durch den Faschismus entziehen. Wer sich hingegen für die Beibehaltung der italienischen Staatsbürgerschaft entschied, konnte in seiner Heimat bleiben, sollte sich jedoch widerspruchlos einer alle Lebensbereiche erfassenden Italianisierung fügen.

In der Südtiroler „Option“ des Jahres 1939 fanden unterschiedliche Staatsbürgerschaftsvorstellungen – eine rassistisch-exklusivistische und eine tendenziell liberalere Auffassung – ihren Ausdruck. Einerseits basierte die „Option“ auf Differenzierung und Separierung von Italienern und Deutschen, worin sich eine allgemeine, schon auf die Zeit vor dem Ersten Weltkrieg zurückgehende Tendenz zur Ethnisierung von Staatsbürgerschaftsauffassungen ausdrückte, die nun Grundlage einer radikalen Bevölkerungspolitik wurden. Andererseits rief die „Option“ den Einzelnen auf, seine künftige Staatsbürgerschaft (und somit im obigen Sinne auch seine künftige ethnische Zugehörigkeit) selbst zu wählen; dies barg freilich die Gefahr einer potenziellen Divergenz zwischen

individuellem Entscheid und externen, rassenideologischen Zuschreibungen.

Der vorliegende Beitrag analysiert die Südtiroler „Option“ aus italienischer Perspektive und kontextualisiert sie im Rahmen der faschistischen Italianisierungspolitik der 20er bis 40er Jahre. Wenn auch nicht deren direkte Folge und in erster Linie daran orientiert, das außenpolitische Verhältnis Italiens zum Deutschen Reich zu klären, so ist die „Option“ doch im Gesamtspektrum faschistischer Bevölkerungspolitik in den gemischt- oder fremdethnischen Grenzprovinzen des Landes zu verorten. In der Tat sind „Option“ und Umsiedlung der Südtiroler vielfach durch dieselben Divergenzen und Inkohärenzen bestimmt, die bereits dem bevölkerungspolitischen Planen und Handeln des Regimes während der Zwischenkriegszeit eigneten. ‚Assimilation‘ und ‚Segregation‘ sind die Pole, zwischen denen sich nicht nur die politischen Konzeptionen und Strategien der Partei- und Verwaltungseliten bewegten, sondern zwischen denen auch die politischen Erwartungshaltungen derer schwankten, die – mittellos – vom Regime als Kolonisten in Südtirol angesiedelt wurden. Der Beitrag zeigt, dass beide Strategien – die Assimilierung von Deutschen und Ladinern ebenso wie deren Segregation, Marginalisierung und Überfremdung durch gesteuerten italienischen Bevölkerungszuzug – nicht erst im Zuge der „Option“, sondern bereits in der gesamten Zwischenkriegszeit ventiliert und praktiziert wurden.

Der Artikel analysiert Aspekte italienischer Ethnopolitik am Beispiel faschistischer Ansiedlungsstrategien in Südtirol. Untersucht werden dabei insbesondere die von der „Opera Nazionale per i Combattenti“ (des „Nationalen Frontkämpferbundes“) auf Höfen südlich von Meran vorgenommenen Ansiedlungen italienischer Bauern sowie die Funktion dieser Maßnahmen im Gesamtkonzept der Italianisierung Südtirols. Ferner wird der Rolle des „Ente per le Tre Venezie“ beim Bodenerwerb aus der Hand von Deutsch-Südtirolern nachgespürt. Die erworbenen Grundstücke wurden an italienische Neusiedler übergeben, um Südtirol langfristig zu einer rein italienischen Grenzprovinz umzugestalten. Der „Ente“ sollte zudem nach der erfolgten Abwanderung die Ansiedlung weiterer italienischer Kolonisten auf den unbewirtschaftet zurückbleibenden Höfen der Deutschland-Optanten übernehmen.

Der Beitrag rückt abschließend die Südtiroler „Option“ und Umsiedlung in den größeren Kontext von Umsiedlungen und Vertreibungen in Europa während des Zweiten Weltkrieges. Südtirol erweist sich dabei als ein Sonderfall: Die deutsch-italienische Allianz verhinderte hier den Griff zu rigiden Zwangsumsiedlungen und ermöglichte der Bevölkerung eine (freilich nur suggeriert freie) Staatsbürgerschaftsoption. Den Deutschland-Umsiedlern wie den Zuwanderern aus Inneritalien blieben insofern jene traumatischen Erfahrungen einer Entwurzelung erspart, wie sie die xenophoben Herrschaftsansprüche der beiden Regime hingegen im kollektiven Gedächtnis zahlreicher anderer Bevölkerungsgruppen verankert haben.